

I NOSTRI ANNI DI PIOMBO **di Paolo Patui**

Non so dire se la dimenticanza sia una prerogativa che accomuna il Friuli a terre altre, ma di certo questa lembo di nord-est è capace di processi di rimozione diffusi, forti e ovviamente dannosi. Penso a Pasolini che ha dovuto lasciarsi morire, che ha dovuto divenire il grande assente della vita politica e culturale italiana per tornare ad essere presente sulle bocche dei friulani, nei loro pensieri buoni o cattivi, pertinenti o impertinenti. Penso al terremoto, evento epocale, barriera spartiacque tra Friuli rurale e consumistico, ma anche gigantesco latitante nelle letterature, nel teatro, nel cinema, nella musica, nelle arti figurative prodotte dagli artisti di questa terra. E penso poi al furore cieco e incosciente di quegli anni che per alcuni furono di piombo, per altri di utopico –che male c'è?- entusiasmo. Anni in cui il Friuli è stato in "prima linea" nella guerra dichiarata dal terrorismo alle istituzioni, anni in cui a Tarcento si consuma un delitto tra i più atroci, anni in cui in Friuli si prepara il rapimento del generale Dozier (l'unico liberato dagli accampamenti fatti in casa dei terroristi, ma era un generale della NATO e questa è un'altra storia) e in cui la colonna brigatista Ludmann opera a Udine, fra le case di questa tranquilla città, fra le campagne che fanno da silenzioso testimone ai pensieri e ai furori di Cesare Di Lenardo, l'irriducibile. Di questo terribile fermento, di questa angosciata e folle dichiarazione di una guerra che avrebbe voluto essere eroica e nulla più è stata se non disgraziata, il Friuli ha fagocitato la memoria, ha finto di nulla, a creduto bastasse tacere per mantenere pulita la fedina penale, il sogno di un Friuli buono da mantenere incontaminato. Si ritrova in questi giorni fra le mani un paio di volantini con la stella a cinque punte; una buona scusa per denunciare la corruzione dei tempi, per il pianto nostalgico del Friuli che fu e che chissà mai se c'è stato davvero. Poi calerà ancora il silenzio, che è la scelta dei paurosi. Servirebbe un Friuli capace di affrontare anziché rimuovere, riscoprirsi anziché "taponâsi", capace di guardare dentro di sé quanti Cesare Di Lenardo, ci sono stati e ci saranno. Perché, come dice Aristotele, dimenticare è evitare di capire.

dicembre 2003